

Emanuele Altissimo

# L'AVVELENATORE

«Un giorno  
sarai libero  
da questo dolore,  
dicevo.  
Quel giorno  
era arrivato.»

ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



EMANUELE ALTISSIMO  
L'AVVELENATORE

ROMANZO  
BOMPIANI

Immagine di copertina © Getty Images  
Progetto grafico generale: Polystudio  
Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

Questa è un'opera di finzione. Eventi e personaggi sono frutto della fantasia, e ogni riferimento al mondo reale è trasfigurato dalla lente deformante del narratore.

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

Copyright © Emanuele Altissimo

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-9935-2

Prima edizione digitale: giugno 2023

*Il figlio non porterà la colpa del padre  
e il padre non porterà la colpa del figlio.*

Ezechiele 18,20



*Nessuno sa amare con più silenzio  
e rumore di una madre: perciò a te, mamma*



Ero entrato nella stanza di mio padre per augurargli la buonanotte. Lo facevo tutte le sere, altrimenti lui e la mamma sarebbero morti. Avevano dormito insieme solo i primi tempi. La camera di mio padre era la più grande, l'unica con il condizionatore. Ma quella volta era inverno.

Mi aveva tirato sul suo letto, aveva detto che voleva fare la lotta. Risalivo le coperte morbide e abbondanti come onde per arrivare a lui. A un certo punto gli avevo afferrato la canottiera, lo avevo preso per la gola.

La forza dello schiaffo mi aveva fatto cadere per terra. Non avevo pianto, mi ero aggrappato alla moquette con le unghie, strisciavo oltre il lembo della coperta, sotto il letto. C'era polvere, un ragno avanzava su zampe lunghe come trampoli.

Lui mi aveva chiamato.

Ma non riuscivo a staccare gli occhi dall'insetto, dall'oggetto su cui aveva cominciato ad arrampicarsi. Aveva due canne di ferro e il calcio di legno. Ero andato avanti, fino a sfiorarlo con la punta delle dita. L'avevo vista allora, lì accanto, sembrava una cintura. Una cartuccera marrone, piena di pallottole. Avanzavo ancora, ne avevo sfilata una, per un istante l'avevo tenuta davanti agli occhi. Rossa, con zigrinature che graffiavano i polpastrelli. Avevo allungato la mano verso il fucile.

Un grido.

Mio padre mi aveva afferrato una caviglia.

“Ho detto di uscire da lì.”

Aveva tirato così forte che mi ero bruciato la pancia sulla moquette. Ma stringevo la cartuccia anche mentre mi trascinava via.

Mi sono versato altro vino, ho rimesso la cartuccia in tasca e in quel momento sullo schermo del telefono è comparso un numero sconosciuto.

Era un uomo, un carabiniere, conosceva il mio nome e cognome.

“So che è tardi, ma deve venire subito a casa di suo padre.”

## 1.

Da Torino a Borgo Spirito, il paese dov'ero cresciuto, c'erano settanta chilometri. Guidavo veloce. La strada passava tra prati con biche di fieno, noccioleti, colline coperte da filari d'uva matura. All'improvviso un uccello si è schiantato contro il parabrezza, per un istante ho perso il controllo dell'auto, ho sterzato in tempo per evitare il fossato. Dietro, il seggiolino di mia figlia traballava.

Non ero riuscito a svegliarla. L'avevo sollevata con tutto il lenzuolo, un piede era rimasto fuori. Il suo corpo, il calore del sonno, un *papà* nell'orecchio. Si era aggrappata al mio collo, mormorava nel dormiveglia mentre attraversavo il salotto. Non potevo portarla con me.

Sul pianerottolo mi ero guardato intorno – ascensore, scale, l'appartamento vicino. Era di un farmacista, l'avevo conosciuto alle riunioni condominiali. Avevo allungato una mano verso il campanello, ero rimasto ad aspettare con mia figlia in braccio, il pensiero alla strada che dovevo percorrere.

Borgo Spirito era una località di poche case in cima a un colle. Un alimentari, la tabaccheria, cascine sparse ai suoi piedi come briciole di pane. La statale passava da lì, in mezzo ai campi di frumento immersi nel buio.

La tenuta di mio padre era da qualche parte nell'oscurità. Una villa di quattro piani, costruita vicino ai boschi che coprivano

la collina. Per arrivarci c'era da prendere uno sterrato. Niente indicazioni, nessun riferimento. Ma non ho dovuto rallentare, ho seguito le luci delle sirene, lampeggiavano in mezzo alla campagna.

Sullo spiazzo davanti al cancello c'erano due gazzelle, altre macchine, gente del paese. Un carabiniere era lì per assicurarsi che non cercassero di entrare. Mia madre faceva avanti e indietro davanti alla sua auto. Ho fermato la mia, sono sceso, le sono andato incontro.

L'ho chiamata tre volte prima che si voltasse, e quando l'ha fatto mi ha guardato senza riconoscermi.

“Non capisco più niente,” ha detto. “Ci ho messo dieci minuti ad allacciarmi una scarpa.”

“Anche io, ma’.”

“Ma tu non hai le stringhe,” ha indicato i miei mocassini.

L'ho tirata a me, l'ho stretta forte mentre guardavo la casa in cui ero cresciuto. “Ce le ho, solo che non le vedi.”

Il carabiniere si è avvicinato. “Arno ed Erica Paternoster?” Era un ragazzo, con i capelli rasati sui lati e le occhiaie scure.

“Siamo noi,” ho risposto.

“Venite con me.”

Lo abbiamo seguito oltre il cancello, mia madre accelerava il passo per stargli dietro. “Che cosa è successo?” chiedeva. “Hanno rubato in casa?”

“Lo stiamo verificando, ma non ci sono segni di effrazione.”

Invece di insistere mi ha afferrato un braccio: c'era un'ambulanza ferma in mezzo al cortile.

Mancava la macchina di mio padre, nella rimessa c'era solo la moto. Qualcuno aveva estirpato le erbacce dagli interstizi della pavimentazione, fresato l'aiuola, al posto dell'ulivo c'era un giovane cipresso. Tracce di intonaco fresco sulla facciata, una pila di persiane sui cavalletti da verniciatura.

Abbiamo superato l'ambulanza, i paramedici non avevano spento le luci, lampeggiavano sulla casa come un temporale rosso. La porta era aperta, il neon della cucina acceso.

Il carabiniere ci ha detto di aspettare e dopo è tornato con un altro uomo.

“Maresciallo Di Pietro.” Ci ha allontanato dall’entrata con un gesto della mano. Due agenti sono usciti dietro di lui. L’uomo ha atteso un istante, prima di parlare. “Ci abbiamo messo tanto a trovarvi, altrimenti vi avrei chiamati prima.”

“Perché ci avete fatto venire a quest’ora?” ha chiesto mia madre.

“È suo marito,” ha risposto. “Gli è successo qualcosa.”

Non lo ha corretto, malgrado gli anni passati a ripetere *ex marito* a chiunque le domandasse di mio padre.

Il maresciallo l’ha guardata, ha indicato il vialetto che portava al parco. “Può restare qui, se non se la sente.”

Mia madre non ha risposto, aveva smesso di ascoltare.

Soltanto allora mi sono accorto che si era messa la maglia al contrario. L’ho presa da parte. “Non c’è bisogno che tu faccia anche questo.”

Ha annuito, con lo sguardo lontano. “Devo dirlo a tua sorella,” ha mormorato. “Non so come, ma devo farlo.”

Il maresciallo ha chiamato il collega con un cenno, lui ci ha raggiunto e l’ha accompagnata verso l’ambulanza.

Di Pietro mi ha guidato lungo il vialetto, fin dove il cemento digradava verso il prato. Lo seguivo come se non conoscessi ogni sasso, albero, filo d’erba di quel posto.

Abbiamo raggiunto il retro della villa, lì avevano sistemato dei faretti, gli insetti si tuffavano dentro i fasci di luce. Il vento passava sulle cime dei due pioppi secolari che incombevano sulla casa. Sotto la balconata c’era un’altra rimessa, costruita dentro il muro della casa. Davanti, una piazzola di cemento.

Mi sono fermato.

I paramedici erano chini sul corpo, un paio di carabinieri frugavano nell’erba alta con l’aiuto delle torce. Ci hanno visti e si sono fatti da parte. Non sentivo più niente. Non il rumore

del vento o la voce del maresciallo che cercava di spiegarmi cosa fosse successo quando erano arrivati. A trovare il corpo era stato un ragazzo romeno, adesso era in centrale. Avevo il cuore dappertutto, e ha accelerato quando Di Pietro ha aggiunto che non avevano ancora ricomposto il cadavere. Un breve istante, un'immagine strappata all'oblio della memoria, il giorno in cui avevo cancellato il numero di mio padre dal telefono. Dieci cifre. Questa la distanza che ci separava. Dieci cifre che non ero mai riuscito a scordare, che mi tornavano in mente senza preavviso, come il ritornello di una canzone. Ma continuavo a ripetermi che c'era tempo, c'era sempre tempo, un giorno avrei trovato il coraggio di comporle, di aspettare la voce dall'altra parte e infine di dire qualcosa, qualsiasi cosa per ricominciare. Non era accaduto.

Di Pietro ha sollevato la cerata con cui l'avevano coperto.

Era accartocciato in una pozza di sangue, le gambe in posizione innaturale, un braccio storto, il viso schiacciato contro il cemento della piazzola – la pelle sembrava di cera.

“È per via del caldo,” ha detto il maresciallo. “Aspettiamo i RIS e lo facciamo portare via.”

Indossava dei pantaloncini, una maglietta inzuppata di sangue.

Un sandalo al piede sinistro, l'altro era scalzo.

Il maresciallo si è allontanato dalla piazzola, ha guardato in alto, verso la terrazza. “È caduto da lassù,” ha detto. “Saranno dieci metri, forse di più.”

Mi sono voltato verso la facciata. Sopra la rimessa, le finestre del salone e, oltre, il terrazzo. Solo allora mi sono accorto della crepa.

Strutturale, grande abbastanza da infilarci una mano, partiva dal basso per allargarsi verso il tetto. Il maresciallo ha raggiunto i colleghi, uno di loro puntava la torcia verso una catasta di ponteggi e impalcature ancora da montare.

In ginocchio, ho sfiorato una gamba di mio padre con la punta delle dita. La ricetrasmittente dei carabinieri si è accesa.

Una voce in sottofondo, come la televisione nella casa del vicino, quando aveva preso in braccio mia figlia ancora avvolta nelle coperte, con la stessa cura con cui la mettevo a letto ogni sera. Ero rimasto lì, incapace di spiegarmi, finché Greta non aveva mormorato nel sonno. Per rassicurarla le avevo detto che sarei tornato presto.

Di Pietro si è avvicinato. Ho cominciato a piangere senza rendermene conto, arretravo con le mani affondate nell'erba, volevo andarmene ma non riuscivo a rimettermi in piedi.

“Ce la fa a camminare?” Mi ha aiutato a rialzarmi.

Ho tentato, le gambe non reggevano.

I paramedici hanno nascosto di nuovo il corpo con la cerata, per qualche istante c'è stato solo il rumore dei grilli, il vento sui pioppi.

Avevo trentasei anni e mio padre moriva per la seconda volta. Mentre viveva non c'ero, avevo rinunciato a lui in cambio di una vita strappata, ma pur sempre una vita, e adesso ero qui, senza cuciture, come la crepa che gli divorava la casa. Non mi restava nient'altro.

“Pensavo di essere pronto,” ho mormorato.

Il maresciallo mi ha passato un braccio intorno alla vita, insieme siamo tornati indietro. Il suo passo era fermo, marziale, avanzava verso il cortile senza esitazioni.

Mi portava via, lontano da mio padre, per l'ultima volta.



2.

Frantumi, a questo pensavo mentre mia figlia finiva il latte e riponeva la tazza nella lavastoviglie come se temesse di spaccarla.

Ha controllato i turni di Linda, ogni settimana li scrivevamo su un foglio appeso al frigorifero con la calamita: una luna per la notte, un sole per il giorno.

Quando è tornata al tavolo, Greta si è tirata indietro i capelli, mimava il gesto di lavarsi i denti.

“Prima finisci la mela.”

“Sei arrabbiato?”

“No, non sono arrabbiato.”

“Allora perché stanotte sei andato via?”

Non ho risposto, lei ha continuato a mangiare, ogni tanto lanciava occhiate alla televisione senza volume. C'era un silenzio insopportabile, simile a quello della caserma dove ci avevano portato per la deposizione. Mancava poco all'alba. Il maresciallo Di Pietro mi aveva chiesto quando era stata l'ultima volta che avevo visto mio padre. Avevo risposto che erano trascorsi oltre dieci anni.

Greta si mordicchiava le unghie, ha smesso appena me ne sono accorto. “Ora mettiamo lo smalto.”

“Prometto che non le mangio più.”

“Vai a prenderlo.”

Ha sbuffato, gli occhi bassi. Mentre usciva dal salotto ha fatto un salto in avanti, uno di lato, come se giocasse alla settimana. Era irrequieta, muoveva di continuo le gambe troppo lunghe per la sua età, non riusciva a controllare i tic agli occhi.

Sono entrato in camera da letto. Lenzuola appallottolate, scarpe e vestiti di Linda per terra. In bagno mi sono lavato la faccia. Chiazze d'acqua sullo specchio, macchie di dentifricio nel lavandino. Ai lati c'erano due bicchieri con gli spazzolini, Linda aveva lasciato la fede nel suo.

L'ho messa in tasca, dopo ho raccolto i vestiti di quella notte, li avevo nascosti in un angolo accanto al cesto della roba sporca. Sono tornato di là, ho aperto lo sportello sotto il lavello e li ho gettati nella pattumiera, li ho schiacciati sotto gli altri rifiuti.

Un barattolo ha cominciato a colare liquido scuro, la macchia si è allargata sulla camicia che Davide mi aveva regalato quando avevo cambiato lavoro. Sono rimasto a guardarla. È stato allora che ho notato le cartacce dietro il bidone. "Chi ha mangiato le merendine?" Le ho messe sul piano del lavello.

Silenzio. Ho ripetuto la domanda.

Dopo un istante Greta ha attraversato il salotto che affacciava sulla cucina con la boccetta dello smalto. "La mamma," ha risposto. "Ieri a cena."

Si è seduta, ha appoggiato le mani sul tavolo, i palmi verso il basso.

"E tu cos'hai mangiato?"

"Di tutto."

"Per esempio?"

"Un sacco di cose e anche un uovo."

Ho svitato il tappo, toglievo il liquido in eccesso dal pennellino prima di passarlo sul suo indice. La patina trasparente brillava nella luce del mattino.

"Papà?"

"Che c'è."

“Perché tu puoi mangiarti le unghie e io no?”

“Io non lo faccio più.”

Ha allungato un dito verso il pollice con cui stringevo il pennello. L'unghia sembrava una costa bianca e frastagliata, me l'ero tolta di bocca solo per chiedere al maresciallo quando potevo seppellire mio padre. Invece di rispondere aveva domandato se avessi cercato di contattarlo – “Nell'ultimo periodo, diciamo.”

In quel momento la serratura è scattata, Linda è entrata in casa, indossava ancora la divisa. Ci ha visti al tavolo, per un istante è rimasta con la mano sulla maniglia. Ha attraversato la stanza prima che potessi alzarmi, mi ha stretto a sé. La bambina ha fatto il giro del tavolo per abbracciarle una gamba. Siamo rimasti così per un lungo istante.

“Ho fatto prima che ho potuto,” ha mormorato alla fine. “Ma alla squadra mobile servivano rinforzi per una retata in Borgo Dora.”

Non ho detto niente, Greta le ha tirato un braccio finché non si è voltata. “Io ho dormito con due bambini.”

Linda le ha aggiustato i capelli, si è girata verso di me. “Che cosa significa?”

Le ho raccontato quello che era successo. “Non ho avuto scelta. Tu non rispondevi.”

“E hai pensato di lasciarla al nostro vicino?”

“Non c'era nessun altro.”

“Bastava telefonare in centrale,” ha replicato. “Mi avrebbero girato la chiamata.”

“E la squadra mobile?”

Ha scosso la testa, è andata nella nostra camera. Rumore di ante sbattute, l'acqua che scorreva in bagno – sembravano esplosioni. Uno, due respiri, il tempo di allentare il grido che da ore cresceva dentro di me. Intanto Greta era tornata a sedere, mi aspettava con il pennello dello smalto in mano.

“Facciamo un esperimento.” Cercavo di sorridere. “Ma devi essere precisa.” Ho allungato le mani verso di lei, per la sorpresa le si erano allargati gli occhi. “Niente sbavature.”

“Cos’è una sbavatura?”

“Una cosa che va storta.”

Ha intinto il pennellino, lo avvicinava al mio indice con gli occhi stretti per la concentrazione. Linda è tornata da noi, si è seduta accanto a me. Indossava una canottiera bianca e un paio di jeans.

“Sarei tornata prima, ma dovevo consegnare il verbale.” Si annodava i capelli con un elastico. “Tua madre come sta?”

“Lei è forte.” Rivedevo la sua faccia sfinita prima di entrare dal maresciallo per la deposizione. “Non pensavo riuscisse a guidare fino a casa.”

“Anche tu lo sei.” Mi ha sfiorato una guancia. “Ma ora devi mangiare qualcosa e provare a dormire.”

È andata al frigorifero, lo ha richiuso dopo una rapida occhiata, frugava nelle mensole sopra i fornelli. Mia figlia aveva finito di mettermi lo smalto. Ho richiuso la bocchetta e mi sono rivolto a Linda: “Questa settimana non toccava a te fare la spesa?”

“Sì,” ha risposto.

“E abbiamo già finito tutto?”

“Non capisco di cosa parli.”

“Greta dice di avere mangiato un sacco di cose e un uovo, ieri a cena.”

Un gesto impaziente. “Ha mangiato le solite cose.”

“Per esempio?”

“Adesso non me lo ricordo.”

“Ti do un indizio.” Ho indicato le cartacce sul tavolo. “Diciamo un uovo, poi le è venuta fame e ha fatto da sola.”

“Ero di fretta, okay?”

“Allora non dare a me dell’irresponsabile.”

“Non ho mai detto questo.”

“Ma stanotte al posto mio avresti fatto di meglio.”

“Avrei cercato in tutti i modi di chiamarti, sì.”

All'improvviso il rumore del televisore ha riempito la cucina. Ho strappato il telecomando dalle mani di Greta e l'ho spento.

“È bello che tu viva di aria.” Mi sono alzato, ho spalancato lo sportello del frigorifero. Un gambo di sedano, due lattine di birra, una confezione di sottilette. “Ma lei non può ingozzarsi di merendine perché ha fame.”

“Vaffanculo.” Mi guardava negli occhi. “E poi è successo solo una volta.”

A quel punto ho preso la fede dalla tasca, l'ho appoggiata sul tavolo. “Invece questa è un'abitudine.”

C'è stato un ultimo, lungo silenzio, ma prima che Linda potesse replicare, Greta è salita sulla sedia: “Mamma, andiamo al centro estivo?”

Linda l'ha presa in braccio, sono uscite dalla stanza.

Sul balcone ho afferrato la ringhiera con tutte e due le mani, faticavo a respirare. Dalla strada è arrivato un guaito, un uomo trascinava il cane dentro il parco del Valentino. L'animale arretrava, puntava le zampe, ma il guinzaglio non cedeva, il padrone continuava a tirare.

Greta mi ha chiamato dal salotto, mi sono voltato in tempo per vedere Linda che la guidava verso la porta, una mano sulla spalla. Avrei voluto tornare dentro a salutarla, scusarmi con mia moglie, pregarla di restare – non lasciarmi al mio veleno.

Invece continuavo a stringere più forte la ringhiera. Oltre il balcone c'erano gli alberi del parco, simili a quelli del bosco che mio padre aveva osservato per anni dalla sua terrazza. Per molto tempo lo avevo immaginato lassù, a scrutare il passaggio delle rondini in lontananza, chiuso nella sua dimora signorile con muri di cinta e un cancello che si apriva solo quando lui usciva, mai per accogliere qualcuno.